

Morto Bai Dai l'ultimo imperatore del Viet Nam

È morto ieri a Parigi l'ex imperatore dell'Annam Bao Dai, che regnò sul Vietnam (allora Tonchino e Cocincina), dal 1925 al 1945. L'ex imperatore, alleato della Francia coloniale, si sforzò di portare il suo impero sulla strada della modernizzazione. Figlio dell'imperatore Khai Dinh, Bao Dai era nato il 22 ottobre 1913 a Hue, la città imperiale dell'Annam. Alla morte del padre, nel 1925, diventò a 13 anni il tredicesimo e ultimo sovrano della dinastia degli Nguyen, che regnava da quattro secoli sull'Annam. Troppo giovane per prendere il potere, Bao Dai proseguì i suoi studi a Parigi. Nel 1932, a 19 anni, tornò in Annam per salire sul trono dichiarando: «Un paese che non si evolve è un paese che muore. Voglio che questo paese viva e sono deciso con tutto il mio potere a farlo evolvere, con tutte le mie forze a promuoverlo nella via del progresso e della civiltà».

Il 20 marzo 1934, Bao-Dai sposò Mariette Jeanne Nguyen Huu Mao, una francese di religione cattolica, dalla quale ebbe quattro figli. Nel marzo 1945, sotto la pressione dei giapponesi che avevano occupato il paese, Bao Dai denunciò i trattati di protezione siglati con la Francia e dichiarò l'indipendenza del suo paese. Dopo la resa di Tokyo il 15 agosto 1945 e la proclamazione da parte di Ho-Chi-Minh della repubblica del Vietnam, Bao Dai abdicò e poi entrò a far parte del governo con il titolo onorifico di «consigliere supremo». Finito in esilio ad Hong Kong, venne richiamato nel 1949 dal governo francese, che aveva appena riconosciuto il Vietnam come stato associato, e cercò di formare un governo centrale a Saigon. Da allora, effettuò lunghi e numerosi soggiorni in Francia. Ma Bao Dai venne messo in disparte e non poté vivere in prima persona i cambiamenti vissuti dal suo paese. Nel 1955 venne deposto dal suo primo ministro, il generale Ngo Dinh Diem, appoggiato dagli americani. Bao Dai definito dal leader del Fronte Nazionale Le Pen «un patriota e amico della Francia», sognò sempre un improbabile ritorno in patria.

Brasile, governo interrompe scioperi polizia

SANPAOLO. Il governo brasiliano ha deciso di usare il pugno di ferro per reprimere l'ondata di scioperi nella polizia. Dopo l'espulsione di 70 agenti e l'arresto di altri 23, il movimento ha alzato bandiera bianca nello stato del Ceara dove le agitazioni sono state più forti e violente. Il governo di Brasilia sta studiando misure rigide per impedire la sindacalizzazione della polizia. «Dobbiamo evitare che le associazioni della polizia militare e civile si trasformino in associazioni politiche infiltrate da partiti politici di sinistra e dalle centrali sindacali» ha dichiarato il ministro della Giustizia, Iriaz Rezende. Il caporale Feitosa, leader del movimento, e il presidente del sindacato della polizia nel Ceara, Elias Alves de Lima, saranno giudicati dal consiglio disciplinare della polizia entro 15 giorni e dovranno essere espulsi e forse arrestati.

Ma la protesta proseguirà. «Il nostro stipendio è una miseria, poco più di 200 dollari al mese netti, e non mi pento di aver partecipato allo sciopero» ha detto un poliziotto.

Il presidente del Tribunale sui crimini di guerra Antonio Cassese: «La Corte non si sposta»

Pale invita i giudici dell'Aja «Karadzic processatelo qui»

Momcilo Krajisnik propone di svolgere nella Repubblica Serpska l'inchiesta sulle accuse di genocidio rivolte al leader serbo-bosniaco, dopo le minacce di esclusione dagli aiuti internazionali.

Sventola un ramoscello d'ulivo davanti alle minacce della comunità internazionale che ha promesso di chiudere i rubinetti degli aiuti se i criminali di guerra non saranno consegnati al Tribunale dell'Aja. Momcilo Krajisnik, membro serbo della presidenza collegiale bosniaca, «offre» ai giudici della corte internazionale la possibilità di svolgere nel territorio della repubblica Srpska un'inchiesta sui crimini di cui sono accusati i vecchi leader di Pale, Radovan Karadzic in testa. È una proposta a mezzo stampa, alla vigilia della missione in Bosnia dell'emissario americano Holbrooke, principale artefice degli accordi di Dayton, non ci sono ancora passi ufficiali. Ma i giudici dell'Aja non sembrano registrare positivamente quella che Krajisnik definisce un'«occasione per dissipare l'opinione largamente diffusa che il tribunale non funzioni in modo indipendente e che non sia altro che uno strumento politico». «È una pseudo-apertura», dice Antonio Cassese, presidente del Tribunale internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia. «L'inchiesta è già stata svolta dal procuratore e si è conclusa con atti di accusa formali e un mandato di cattura internazionale, confermato da tre giudici. L'unica cosa che abbiamo chiesto a Pale è l'arresto di questi personaggi perché possano avere un pro-

cesso equo all'Aja». Non si spinge a tanto la proposta del leader dei «duri» della Bosnia serba, fedelissimi di Karadzic. Krajisnik è disposto ad ospitare nella repubblica Srpska un'inchiesta preliminare ed eventualmente un processo sotto la supervisione totale del Tribunale dell'Aja e di tutte le parti interessate della comunità internazionale». Di consegnare Karadzic non se ne parla, eventualità esclusa anche dalla presidente dell'entità serbo-bosniaca, Biljana Plavsic, impegnata in un duro braccio di ferro con Krajisnik e il «partito» dei profittatori di guerra: l'estradizione non è ammessa dalla Costituzione della repubblica Srpska. E anche se lo fosse, c'è da dubitare che Plavsic - già accusata di «collaborazionismo» con la comunità internazionale - si spingerebbe a tanto. Le accuse formulate contro Karadzic, rimasto solo apparentemente nell'ombra dopo la pace di Dayton, sono pesantissime. Lo psichiatra serbo, poeta dilettante e sostenitore convinto della strategia della pulizia etnica, deve rispondere di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Su di lui pendono due atti d'accusa. Il primo, datato il 25 luglio '95, gli contesta la «detenzione illegale nel lager, l'assassinio, lo stupro e la tortura di migliaia di persone», il «bombardamento di obiettivi civili», le razzie, la distruzione siste-

matica dei luoghi di culto e dei monumenti, l'uso di 284 funzionari Onu come scudi umani contro l'eventualità di attacchi aerei Nato. Il secondo atto d'accusa, del 16 novembre '95, addita Karadzic, insieme al generale Ratko Mladic, come responsabile del massacro di migliaia di musulmani a Srebrenica: tremila i cadaveri ritrovati, mistero fitto sulla sorte di altre 5000 persone. «I dirigenti della Repubblica Srpska e il popolo serbo non tollereranno né sosterranno i criminali di guerra» ha detto Momcilo Krajisnik. «Ma ci opponiamo fermamente a chiunque includa una dose considerevole di politica nelle decisioni del Tribunale internazionale». E troppo dettata da considerazioni politiche è sembrata al membro serbo della presidenza tripartita della Bosnia l'operazione dello Sfor (la forza multinazionale della Nato) di tre settimane fa, nel corso della quale è rimasto ucciso l'ex capo della polizia serba di Prijedor, ricercato come criminale di guerra, ed un altro serbo è stato arrestato. «Come giudice posso solo dire che non andremo mai a Pale - dice il presidente del Tribunale Antonio Cassese -. Il processo deve svolgersi all'Aja. È l'opinione di tutti gli stati del gruppo di contatto e del Consiglio di sicurezza Onu».

Marina Mastroiua

Nano: via le armi ai civili

Il primo ministro albanese Fatos Nano ha dichiarato ieri a Tirana che il suo governo di coalizione è risoluto a ristabilire l'ordine in Albania e a disarmare la popolazione civile. «La prima cosa da fare è neutralizzare ed eliminare i gruppi criminali e togliere le armi ai civili» ha detto di ritorno da Roma dove si è svolta una conferenza internazionale sull'Albania. Il parlamento dovrà approvare nelle prossime due settimane una legge sulle armi. Il vice ministro degli interni Sokol Bare ha detto che appena la legge sarà approvata il governo chiederà ai civili la consegna delle armi e chi ne sarà trovato illegalmente in possesso sarà giudicato e condannato in base al codice penale.

Si difende attaccando l'ufficiale accusato di omicidio dall'ex interprete di Mogadiscio

Il colonnello Carlini denuncia il somalo: «È un calunniatore, il Pm mi interroghi»

L'avvocato Taormina che difende il militare afferma che il suo assistito non ha ricevuto alcun avviso di garanzia. Intelisano: «Abbiamo trovato alcuni riscontri, ma non si deve generalizzare». A Roma la commissione Gallo.

ROMA. Il colonnello al contrattacco. Mentre si attende il verdetto della commissione Gallo incaricata dal governo di indagare sul caso Somalia, il colonnello Franco Carlini chiamato in causa dall'ex interprete Abdy Hassan ha dato mandato al suo legale Carlo Taormina di sporgere denuncia per calunnia aggravata. Sul fatto indagano i giudici di Milano che debbono valutare quanto ha raccontato o (secondo la difesa) inventato l'ex interprete secondo il quale Carlini, all'epoca maggiore, avrebbe stuprato e ucciso un ragazzo somalo di tredici anni. Una circostanza energicamente smentita sia dall'ufficiale interessato sia dai comandati della brigata Folgore che nel 1994 occupava la sede dell'ex ambasciata italiana di Mogadiscio dove sarebbe accaduto l'omicidio. Il pubblico ministero milanese Daniele Borgonovo, assieme al collega della procura militare di Roma Intelisano e alla commissione Gallo ha ascoltato il testimone nel corso della trasferta ad Addis Abeba dove era convenuti otto somali per essere interrogati. Abdy Hassan avrebbe nuovamente confermato le

accuse, mentre fonti di agenzia hanno riferito che dalla procura di Milano sarebbe partito un avviso di garanzia destinato al colonnello Carlini indagato per omicidio volontario. Una circostanza smentita dal legale del militare. Secondo l'avvocato Taormina «è destituita di fondamento la notizia secondo la quale il colonnello Carlini avrebbe ricevuto una infortunazione di garanzia dalla Procura di Milano. Anche la sua iscrizione nel registro degli indagati - ha proseguito Taormina - non ha altra fonte se non quella giornalistica». Dopo aver annunciato che è stato chiesto alla procura di sentire «immediatamente» alcune persone fra cui il generale Cantone, il maresciallo Cerfeda, la signora Nurda Ali Mahdi e l'avvocato Duale, legale dei somali in Italia, Taormina ha già chiesto alla dottoressa Daniela Borgonovo della Procura di Milano «di attendere con celerità all'accertamento dei fatti e di essere a disposizione per qualsiasi chiarificazione, rinunciando alla sospensione feriale». Il pm milanese Daniela Borgonovo era presente agli interroga-

tori dell'ex interprete somalo condotti dalla commissione Gallo, ma non è chiaro se le sue dichiarazioni sono state verbalizzate e saranno quindi valide ai fini dell'inchiesta milanese. «Io mi auguro - ha detto ieri l'avvocato Taormina - che il Pm abbia già sentito ufficialmente Abdy, anche perché trovandosi nella nostra ambasciata era a tutti gli effetti in territorio italiano». Nel frattempo potrebbero profilarsi nuovi conflitti di competenza. Stando alle affermazioni di Taormina infatti, il suo assistito, pur lavorando a Milano, avrebbe sempre mantenuto la residenza romana.

In difesa dell'ufficiale interviene l'organismo di rappresentanza dei militari. Il caso «è assurdo e del tutto inverosimile» secondo il presidente del Cocer (Consiglio Centrale di Rappresentanza) dell'Esercito, colonnello Ettore Cozzi. «Così - ha affermato Cozzi - ci troveremo di fronte ad un pedofilo, assassino e necrofilo che ha abusato di un ragazzo anche dopo che quest'ultimo era morto, sotto la protezione di altri militari? Non ci credo, la storia non sta in piedi».

Intanto mentre si attende la fine dei lavori della commissione governativa (il professor Gallo ha annunciato che l'inchiesta sarà ultimata entro la prima decade di agosto) c'è da registrare una dichiarazione del magistrato Antonino Intelisano: «Da un primo bilancio della missione - ha detto il procuratore militare abbiamo ricavato dei riscontri su alcuni episodi che erano stati oggetto di denuncia anche se bisogna guardarsi dal pericolo o dalla tentazione, secondo i vari angoli visuali, di generalizzazione».

Ieri la Commissione Difesa della Camera si è recata in visita alla Folgore alla caserma Vannucci di Livorno. Il presidente della Commissione Valdo Spini ha ricordato le operazioni svolte in Bosnia e in Albania e ha espresso anche un giudizio «globalmente positivo» per l'operazione del 1993 in Somalia, sottolineando però che ci sono «spiriti diversi per affrontare cose come queste: dispiacere e contemporaneamente andare fino in fondo per cercare i responsabili e punirli, oppure compiacersi per attaccare le istituzioni».

Il voto a Uxbridge, un sobborgo di Londra

Prima mini-sconfitta per il laburista Blair I conservatori vincono le elezioni suppletive

LONDRA. La luna di miele del nuovo corso laburista di Tony Blair con gli elettori è già finita? Così i commentatori hanno presentato ieri l'esito delle elezioni suppletive tenutesi a Uxbridge, sobborgo del ceto medio alle porte di Londra, vinte dal candidato conservatore proprio nel giorno in cui il governo laburista compiva tremesi.

I nodi vengono al pettine, rilevano i commentatori accostando la pur non pesante sconfitta elettorale alla furiosa polemica sui conflitti d'interesse, centrata intorno all'ex presidente della «Bp» - esottosegretario per l'Unione Europea David Simon, e al caso umano che sta dietro il recente suicidio di un deputato.

Ma i laburisti non si sembrano preoccupati per la sconfitta. Il vice premier John Prescott ha minimizzato su Uxbridge ricordando che i conservatori hanno semplicemente mantenuto un capoluogo rimessa in palio dopo la morte del deputato locale. Vero è che gli equilibri parlamentari non cambiano ma, per i detrattori, il partito di governo fa come la volpe con l'uva. I dirigenti laburisti «devono capire di non essere i padroni del paese» ha commentato il giovane leader conservatore William Hague, l'astro nascente del partito dei Tories, andando di persona a congratularsi con il vincente John Randall e prendendosi il merito di aver dato un nuovo volto al partito sbalzato di sella pochi mesi fa dopo 18 anni al potere.

Commenti a parte, le cifre con Randall vincente con un margine del 25% hanno drasticamente smentito i sondaggi prelettorali

che favorivano il partito di governo. Forti del vantaggio, i conservatori hanno intensificato i loro attacchi all'amministrazione. A cominciare dalla posizione di Simon che si difende dalle colonne del «Times» per giustificare il possesso dell'equivalente di quasi sei miliardi di lire in azioni «Bp» nonostante sia sottosegretario per il commercio con l'Ue. Simon scrive che l'effetto principale di questo attacco conservatore sarà quello di allentare i businessmen dalla politica. Le azioni sono state vincolate per qualche mese a un fondo su cui Simon non ha alcun potere ma tra non molto torneranno sotto il suo controllo e il fondo, stando ai conservatori, è comunque solo una copertura.

I laburisti avevano promesso che il conflitto sarebbe stato risolto ma non è così, protestano i conservatori accusando di malafede il partito di governo. La stessa malafede che molti rinfacciano ai deputati laburisti per la morte del loro collega Gordon McMaster di domenica scorsa.

Ufficialmente si è trattato di un suicidio imputabile alla depressione d'origine neurologica che da qualche mese affliggeva il «gigante buono» McMaster, come lo chiamavano gli amici, ma l'origine di questa depressione sarebbero state le voci che lo davano per omosessuale, malato di Aids e mollacone. Voci messe in giro, sembra, da cinici compagni di partito che, secondo il Daily Telegraph, agli elettori parlano con fervore di giustizia sociale e compassione per pugnare gli amici alle spalle.

Una trappola in Multiproprietà

La «Olivieri Spa» rischia di fallire e di lasciare nei guai più di ottomila famiglie, che hanno pagato regolarmente ma non hanno ancora avuto il titolo d'acquisto. In alternativa chiede altri 15 milioni a testa. Le associazioni a cui rivolgersi.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 31 LUGLIO 1997

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI ASSOCIAZIONE NAZIONALE ANTONIO GRAMSCI

Nel Sessantesimo della morte di Antonio Gramsci

La Fondazione e l'Associazione hanno allestito una mostra grafica di 14 manifesti sul tema

GRAMSCI E IL NOVECENTO

per informazioni e prenotazioni rivolgersi a Istituto Gramsci • Roma

tel. 06/5806646 • fax 06/5897167

DALLA PRIMA

e dopo un chilometro, il casello d'uscita e la Luisa. Finché c'è movimento c'è speranza.

Mano al telefono sul cruscotto. Numero in memoria. Segreteria telefonica del ristorante Piero e Luisa... riattacca. Piero, quando tirava di boxe, lo chiamavano il Carnera della Bassa e non è il caso di lasciargli un messaggio per la moglie. Già che c'è, controlla anche la propria, di segreteria. Marangoni che lo aspetta per i riordini, Longaretti che ha pronta la fattura, la Luisa: è un pezzo che non ti si vede qui... cos'è, hai cambiato zona? Eh no, no... bisogna, avvertirla.

Destra e sinistra, passo d'uomo. Altri cento metri verso la galleria. La camicia incollata alla pelle. Lampo di genio: Coloretto. Tutti i sabati Coloretto va a pranzo dalla Luisa. E Coloretto sa come stanno le cose: gliel'ha presentata lui, il giorno che gli ha lasciato il posto per andare in pensione. Il dito che scorre sui tasti, a cercare il numero in memoria, il cellulare che scivola sull'orecchio bagnato di sudore. Altri cento metri verso la galleria. A sinistra, una Fiesta rossa con una biondina mezza nu-

da... segreteria telefonica... a destra, le gomme del camion che ringhiano, cavernose e assordanti... dopo il segnale acustico, grazie.

«Coloretto? Emergenza. Appena senti il messaggio digli alla Luisa che molli il cornuto e mi aspetti al solito posto, perché sto arrivando. Grazie».

Passo d'uomo, ecco la galleria. Finché c'è movimento c'è speranza. Si volta e sta per sorridere alla biondina quando l'occhio gli cade sul display del cellulare. Posizione in memoria dell'ultimo numero chiamato: 12. Coloretto ha l'11. No! Ha chiamato la Luisa! Coloretto... bisogna avvertire Coloretto, che faccia qualcosa! Il numero, presto...

Passo d'uomo. Spalancata e rovente, la galleria lo ingoia come una bocca gigantesca. Sul display del cellulare l'indicatore della copertura telefonica si azzerava di colpo sotto quella cappa giallastra di neon velato dal monossido. Davanti, dietro, a destra e a sinistra, le luci gialle e rosse riprendono a lampeggiare e lentamente, senza speranza, il movimento si blocca. [Carlo Lucarelli]